

Ventotto milioni di dollari in due settimane al box office per il film che narra la vita e la morte della cantante ispano-americana uccisa due anni fa

LOS ANGELES. Il successo personale di Jennifer Lopez (protagonista in questi giorni di *Selena* e di *Anaconda* e in autunno di *U-Turn*, il prossimo film di Oliver Stone) sigla il successo del cinema latino. Hollywood apre le porte a progetti nuovi: il prossimo sarà su Cesar Chavez, il mitico leader messicano del sindacato dei contadini, morto nel 1993 a 66 anni.

C'è voluta la morte di Selena, la rock star più famosa del mondo ispanico, per convincere finalmente Hollywood che le storie latine possono funzionare. Il film, infatti, racconta la storia di Selena, la Cenerentola chicana nata in un piccolo paese del Texas che diventò la Madonna messicana degli anni '90, ed è nelle prime posizioni del box office Usa: circa 28 milioni di dollari in due settimane. Una cifra ragguardevole per un film con un cast ispanico. Diretto da Gregory Nava - il suo *El Norte*, del 1984, è stato scelto l'anno scorso dalla Library of Congress tra i 150 film dell'anno da conservare - il film è interpretato da Jennifer Lopez nel ruolo di Selena, Edward James Olmos in quello del padre-manager e Jon Seda in quello del marito-chitarrista.

Incarneazione dell'American dream, nasce povera, raggiunge la ricchezza e il successo per poi essere uccisa e diventare un mito, Selena Quintanilla Perez è una ragazza cresciuta nei sobborghi di Corpus Christi, una cittadina del Texas al confine col Messico. Il padre è un ex musicista frustrato, la madre una donna dolce e comprensiva che si occupa dell'educazione dei suoi tre figli. Lei è una ragazza vivace e ricca di talento, con una voce splendida e una gran voglia di farcela. Guidata da un padre determinato che la costringe a cantare nelle balere locali fin da quando ha dieci anni, la ragazza comincia giovanissima le lunghe tournée attraverso il paese, sempre accompagnata dal fratello A. B. al basso e dalla sorella Suzette alla batteria. Impara a cantare in spagnolo (il padre insiste sull'importanza delle radici: «Non puoi cambiare quello che sei e tu, dentro di te, sei messicana») e si conquista un pubblico sempre più numeroso. Selena è la



La rock star Selena. In alto Jennifer Lopez interprete di un film sulla vita della cantante assassinata

Rock Messicano e sangue

Selena story commuove l'America

prima artista di origine messicana capace di crearsi un seguito immenso di fan messicani: a vent'anni è ormai un modello per milioni di teenagers che copiano i suoi abiti provocanti, i suoi top di paillettes coloratissime, le acconciature gonfie e voluminose, i tacchi a spillo e i pantaloni appiccicati alla pelle (i costumi sono stati splendidamente ricreati dalla nostra Elisabetta Beraldo). Ogni suo concerto si trasforma in un evento: a Monterey per vederla si radunano 120.000 fans, a San Antonio le giovani latine corrono in massa vestite come lei che, nel frattempo, è diventata una celebre designer (con boutique a San Antonio e Corpus Christi). Nel 1993 il suo album *Selena Live* vince il Grammy Award per la migliore performance messicana.

Come nella migliore tradizione americana, la sua giovane vita viene troncata improvvisamente da

una pallottola alla schiena sparata dalla sua segretaria Yolanda Saldivar. È il 31 marzo 1995: Selena ha solo 23 anni. Nel giro di poche ore diventa un mito. Come Elvis, James Dean e Marilyn.

Se per molti di noi il nome di Selena non significa nulla, ben diversa è la sua risonanza nel mondo latino. La storia del film, per esempio, ha assunto dimensioni epiche fin dalle prime fasi di produzione. Per la parte di Selena si presentarono 22.000 giovani. Il ruolo è toccato a Jennifer Lopez, una bellissima ragazza portoricana nata e cresciuta nel Bronx. Questa ventiseienne è oggi la prima attrice ispanica a strappare l'ambito cachet da un milione di dollari. «Non dimenticherò mai l'esperienza sul set: 33.000 persone arrivarono da ogni parte del Messico per avere una parte. Erano disposti a lavorare gratis, pur di poter mostrare il proprio affetto per Selena». Jennifer

Blob compie otto anni e lancia un concorso...

Buon compleanno, blobbisti d'Italia. Stavolta potrete esprimervi in prima persona. Purché siate disposti a sentirvi...fuori di testa. La notizia, come direbbe Enrico Ghezzi (così assicura Paolo Papo, di «Blob»), è che domani «Blob» compie otto anni. La notizia è che per festeggiarsi indice un concorso per chi voglia seguirne le orme. Insieme a «Fuori di testa», associazione romana che già l'anno scorso organizzò con il Comune un festival del «trash» (spazzatura), invita dunque a Comurre in casa filmati blobbici di 5 minuti al massimo; e a spedirli al seguente indirizzo: «Fuori di Testa - Air Terminal Ostiense - Largo Caduti di El Alamein - 00176 Roma». Attenzione, però: i filmati dovranno contenere esclusivamente pezzi di tv locali. Saranno proiettati nel corso della manifestazione, che comincerà il 15 maggio prossimo. E i migliori gireranno su Blob. (Ci sarà una giuria all'altezza della situazione).

Lopez - pelle ambrata, occhi scuri dal taglio esotico e un sorriso splendido - parla della giovane cantante con grande ammirazione. «Non l'ho mai incontrata purtroppo, ma conoscevo la sua musica e sapevo quanto fosse popolare nella comunità latina: era un simbolo di speranza per un'intera generazione. Chi era veramente Selena? Ho cercato di cogliere l'essenza della sua personalità: per me era una creatura generosa e piena di vita, che prendeva a cuore gli ammiratori e gli amici che aveva intorno a sé. Era un'ottimista, un'anima bella. La perfetta incarnazione dell'American dream».

Quando Nava scelse Jennifer Lopez, esplosero le polemiche. L'attrice, infatti, non è di origine messicana, ma portoricana: «Mi piacciono gli attori latini per motivi artistici, non politici» - spiega a questo proposito il regista - l'ho scelta perché il pubblico ama Jennifer

per le stesse ragioni per cui amava tanto Selena: perché è una persona splendida, ricca di talento e di umanità, e non perché è latina». Proprio per evitare la pericolosa etichetta di attrice latina Jennifer Lopez, dopo *Selena*, ha optato per un ruolo del tutto diverso: in *Anaconda*, infatti, un film catastrofico in questi giorni sugli schermi americani, è una ricercatrice che fa parte di una spedizione nella giungla brasiliana. «*Anaconda* è un film d'avventura molto divertente. La Columbia cercava un'attrice forte, per un ruolo di donna forte. Tutto qui».

Oliver Stone che la voleva per il suo ultimo film, *U-Turn*, in un ruolo che era stato offerto a Sharon Stone, ha modificato i piani e la storia del film per averla: e così la protagonista di *Basic Instinct* è stata rapidamente rimpiazzata dalla Lopez in versione apache. «Sono stata superfortunata a lavorare con gente del calibro di Coppola, Oliver Stone e Bob Rafelson e intendo continuare in quella direzione».

È la stessa aspirazione delle altre attrici ispaniche finora usate da Hollywood soprattutto in ruoli chicano-folcloristici. Sono sempre più frequenti, tuttavia, ruoli diversi per attrici come Elizabeth Peña - che con *Lone Star* di John Sayles si è conquistata l'Independent Spirit Award come migliore attrice - o Salma Hayek, star di *Fools Rush In*, che vengono ora scelte per ruoli non necessariamente messicani. «Dobbiamo ribaltare la posizione: se gli studios scelgono Marisa Tomei, che è italiana, per fare una cubana o decidono che il cast cileno di *La casa degli spiriti* deve essere tutto wasp, allora anche noi potremo interpretare i ruoli di un'ebrea o di un'italiana», afferma con tono polemico Jackie Guerra, un'attrice di 26 anni che in *Selena* ha il ruolo della sorella. «Le cose finalmente stanno cambiando».

Ed è vero. Motesuma Esparza e Bob Katz, i due produttori di *Selena*, ne sono convinti. Dopo anni di lavoro serio ma misconosciuto, possono finalmente realizzare un progetto a cui pensano da quasi vent'anni: un film sulla vita di Cesar Chavez. Personaggio mitico del mondo messico-americano, per tutta la vita lottò per migliorare le condizioni degli immigrati che lavorano la terra. Convinsse milioni di persone a non comprare neppure un chicco d'uva per mesi per protesta e il suo messaggio non violento l'ha fatto spesso paragonare a Gandhi.

Esparza riuscì a convincere Chavez pochi mesi prima della sua morte a dire finalmente di sì. Per anni si era rifiutato di collaborare a un film sulla sua figura: gli sembrava un'imperdonabile segno di arroganza. Ma nonostante il permesso del sindacalista, Hollywood non mostrò alcun interesse per la sua storia che considerava troppo etnica. Perciò durante tutti questi anni i due produttori si sono dedicati a progetti diversi: film televisivi, sempre di soggetto socio-storico-politico. «Quando Selena è uscita, incassando 11 milioni e mezzo di dollari, grazie a un pubblico composto per l'85% di latini, la Warner Brothers è rimasta senza parole. Non si era resa conto di quello che aveva tra le mani. Sono sicuro che sta cominciando un periodo d'oro per il cinema latino a Hollywood».

Alessandra Venezia

L'EVENTO Stasera alle 20.50 su Raidue il documentario di Gabbai presentato a Berlino

«Memoria», in tv gli scampati italiani di Auschwitz

Nel film accolto con favore al festival tedesco il racconto di decine di sopravvissuti e il loro ritorno davanti ai forni crematori.

Da Berlino, dove venne presentato, lo scrivemmo in tutte le salse: *Memoria* deve andare in tv, e deve andarci in prima serata. Detto e fatto: per una volta la Rai ha fatto la cosa giusta. Il film di Ruggero Gabbai passa stasera su Raidue, alle 20.50. Un orario da «filmone». Lo stesso orario che sarà destinato, il 5 maggio, a *Schindler's List*. Coincidenza non casuale. Perché, parlandone in anteprima alla vigilia di Berlino, fu fin troppo facile titolare «La Schindler's List italiana».

Memoria non è un film qualsiasi. È un documentario - ma, attenzione, nulla a che vedere con gli animalotti di *Quark* o i nobilissimi, pallosissimi filmati del Dse. *Memoria* è un documentario fatto con gli strumenti del cinema più alto, che scava in profondità nel nostro passato. È più di *Schindler's List*, per certi versi, anche se l'impatto emozionale di un film di finzione come quello di Spielberg può essere addirittura più

forte. Ma se in *Schindler's List* ci sono le esigenze dello «spettacolo», della ricostruzione, pur con tutto il rispetto che Auschwitz esige, in *Memoria* c'è la realtà, senza altro filtro che non sia quello della presenza (inevitabile) della macchina da presa.

Memoria è il film che ridà la parola, cinquant'anni dopo, ai sopravvissuti italiani di Auschwitz. Quando Gabbai lo cominciò, con la decisiva collaborazione degli storici Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto Fargion, erano 93. Li hanno contattati e intervistati tutti, anche se non tutti sono nel film finito. Molti di loro non avevano mai parlato, in pubblico, della loro tragica esperienza nel famigerato lager. Alcuni non avevano parlato nemmeno in privato. Neanche i loro parenti sapevano di avere un padre, una madre, uno zio, una nonna che erano stati ad Auschwitz.

Perché queste persone non parlavano? È uno dei grandi misteri

del nostro dopoguerra che *Memoria* non può risolvere, ma che ci obbliga ad analizzare. Molti di loro non parlarono anche (non c'è mai un motivo solo, in queste cose, come non c'è un motivo solo per un gesto estremo come quello di Primo Levi) perché temevano di non essere creduti. Molti trovarono, nell'Italia del dopoguerra che li riaccoglieva da donne e uomini liberi, un ambiente sospettoso, o almeno indifferente. Una donna, nel film, lo fa capire con una chiarezza agghiacciante: quando accenna al figlio il suo ricordo di Auschwitz, e quello le risponde, involontariamente cino, «A ma', ancora? E che palle!».

Ecco, attenzione: questo grido, «che palle!», risuona spesso nei nostri tempi avari di memoria, e potrebbe risuonare anche in qualche casa, stasera, all'annuncio del film in tv. È umano. Ma, in questo caso, è ingiusto. E non è solo una questione di gusto. In quel «che palle!» si racchiude



Sopravvissuti al campo di Auschwitz

buona parte della cattiva coscienza - spesso, più facilonza che ferocia - del nostro paese, e quindi delle ragioni del silenzio. *Memoria*, fin dal titolo, è un film che si rivolge all'Italia, per farla ricordare. Troppo spesso ci si dimentica che anche l'Italia ha partecipato all'Olocausto, che anche qui ci sono state le leggi razziali, che ben 6.700 ebrei italiani furono deportati ad Auschwitz, e solo 400 di loro tornarono.

Quando il film fu presentato al Forum, al cinema Delphi di Berlino, davanti a un pubblico silenzioso, attonito e pieno di rispetto, Marcello Pezzetti lo ribadì, davanti agli spettatori e ai giornalisti tedeschi: «Questo film è per la cattiva coscienza dell'Italia. Per le scuole, per la tv, per i giovani: in Italia. Per dire che anche da noi ci sono stati, ci sono, dei colpevoli». E poi, aggiunse: «Senza per questo sminuire, sia chiaro, le colpe dei tedeschi». In sala, ci fu mezzo secondo di gelo, ma poi

l'accoglienza dei berlinesi al film fu calorosissima. Anche grazie a Berlino, il film è diventato un caso e ora può arrivare in tv con tutte le caratteristiche dell'evento.

Introdotta dalla voce fuori campo di Giancarlo Giannini, *Memoria* parte dall'Italia (più precisamente da Roma, dal ghetto) e arriva fino ad Auschwitz, in un crescendo drammatico e impietoso. Le testimonianze dei reduci, davanti alle camerate che li ospitano, sono agghiaccianti, e impossibili da raccontare. Preparatevi a piangere, e a non vergognarvi delle vostre lacrime. Sappiate che, se volete saperne di più, una delle reduci intervistate nel film ha anche, da pochissimo, pubblicato un libro intitolato *Il silenzio dei vivi* (edizioni Marsilio). La signora è Elena Springer, e la sua testimonianza è la più toccante del film.

Alberto Crespi